I PRIMI PERIODICI SOCIALISTI MILANESI

L'EREDITA' DELLA COMUNE

In un famoso saggio sui partiti politici milanesi nel secolo XIX Gaetano Salvemini definì Milano « il laboratorio delle esperienze proletarie »: la espressione, perfettamente aderente (e si pensi che il Salvemini, scrivendo nel 1899, giudicava non di fatti lontani e conclusi ,ma di un processo storico ancora in pieno svolgimento) ebbe fortuna, e fu accolta da Carlo Morandi nel suo profilo storico dei partiti politici italiani. A chi si proponga infatti di studiare le origini del movimento operaio a Milano, o soltanto di comporne una cronologia essenziale; o chi sfogli le annate di qualche grande giornale milanese, poniamo il *Secolo* o anche la moderata *Perseveranza*, risulterà evidente che i fatti e le lotte decisive, anche sul piano nazionale, del movimento, avvennero in quella che già allora era comunemente chiamata « la capitale morale » dell'Italia unitaria, o di lì trassero taluni elementi fosdamentali.

Non ci riferiamo tanto, così scrivendo, alle lotte popolari del Risorgimento e neppure alle prime incerte prove di organizzazione operaia degli anni tra il 1860 e il '70, collegate alle illusioni del mutuo soccorso tra i lavoratori e all'utopia piccoloborghese del mazzinianesimo. Non erano ancora sufficientemente presenti, in quegli anni e in quei fatti, l'una e l'altra delle condizioni necessarie a dare al movimento una forma avanzata e moderna, cioè un numeroso esercito di proletari e la coscienza, ch'esso progressivamente assume, della sua forza e della sua funzione.

• • •

Quell'ambiente sociale confuso, ma carico di possibilità e d'energie, fu nel 1871 scosso e violentemente spinto a maturazione dalle notizie della Comune e dalle appassionate discussioni che accompagnarono e seguirono la prova del popolo parigino.

Tra i giornali milanesi del tempo due soprattutto raccolsero l'eredità della Comune e la introdussero nelle tradizioni del movimento, dedicandole anche a distanza di anni intere pagine rievocative: il *Gazzettino rosa* e la*Plebe*. Entrambi uscivano già da alcuni anni (la *Plebe*, inizialmente, a Lodi) e avevano percorso un analogo cammino dal radicalismo repubblicano al socialismo, con venature anarchicheggianti il primo, in forme più misurate il secondo. Essi inaugurarono la numerosa serie dei giornali socialisti di Milano, il cui complesso costituisce una delle principali fonti di conoscenza del movimento operaio italiano. Nel 1872 ebbe pure breve vita il *Martello*, redatto dal gruppo di collaboratori più avanzati del *Gazzettino*, tra i quali faceva spicco Vincenzo Pezza(fondatore in quegli stessi mesi del primo circolo operaio aderente all'Internazionale.

Ma fu la *Plebe* di Enrico Bignami che, nel « gran mare » del giornalismo operaio e socialista, resistette più a lungo ai sequestri, ai processi, alla penuria dei mezzi. E sulla *Plebe* e sul suo gruppo redazionale puntò Engels quando si trattò di organizzare in Italia la lotta contro l'anarchismo bakuniniano. In campo nazionale infatti, e specialmente nel Centro e nel Sud della penisola, v'era in quegli anni una certa prevalenza dell'iniziativa anarchica; dalla quale, o almeno dai suoi effetti pi ùdisastrosi, restò immune la capitale lombarda.

Qui la tendenza era all'organizzazione, come condizione necessaria di una lotta efficace: e qui, sotto lo stimolo di Engels, ebbero luogo tra il 1876 e l'80 i primi tentativi di costituzione di un Partito sociaista italiano. Ma 'ambiente non era ancora maturo fino a quel punto. Occorreva andare tra i lavoratori, per formare tra di essi, più che tra gli inquieti e romantici adolescenti dei numerosi « Circoli di studi sociali », le cellule elementari dell'organizzazione della resistenza. Questo comprese Osvaldo Gnocchi-Viani, ch'era il braccio destro de Bignami: questo comprese Andrea Costa, assai vicino in quel periodo a gruppo « evoluzionistico » della *Plebe*, col quale egli, proprio a Milano, diede vita nel 1880 al primo tentativo in Italia di rivista socialista teorica. Mentre però il Costa ,tornato nella Romagna, cedette via via alle caratteristiche sociali e politiche locali, e non riuscì a conseguire risultati durevoli e validi sul piano nazionale, ben altri avvenimenti si producevano a Milano, dove proprio in quegli anni la configurazione delle classi e la loro lotta andavano assumendo caratteristiche estremamente precise e tipiche.

Si sviluppano e industrie meccaniche e tessili, e attività commerciali, bancarie: la popolazione cresceva rapidamente,per la immigrazione delle campagne e dalle zone più arretrate, la cui economia tradizionale era soffocata dal capitalismo o diveniva sua tributaria: l'espansione edilizia era notevole. Ma il prezzo di questo rapido sviluppo era pagato dagli operai, in primo luogo attraverso o sfruttamento diretto, gli inumani orari di lavoro ,la violazione d'ogni diritto. In questa situazione i lavoratori, scrollandosi di dosso le interessate tutele delle formazioni politiche barghesi, costituirono un loro proprio partita, cui, a norma di statuto, potevano aderire solo gli oerai manuali: ingenua clausola difensiva che derivava da una sottovalutazione del contributo che gli elementi di oritigine borghese, per lo più intellettuali, potevano portare al movimento.

Per sè solo, in effetti, pur combattentdo con un proprio giornale, il *Fascio operaio* resistenza nelle fabbriche e riuscendo anche ad allearsi gli strati più combattivi dei contadini padani, il Partito operaio non riuscì che a svilupparsi quantitativamente, senza infliggere alcun serio colpo alla dominazione capitalistica. Occorreva armare il Partito di una cosecienza socialista, per coordinare e dirigere le lotte parziali e i moti rivendicativi in una nuova prospettiva politica.

Tale fu la funzione della « Lega socialista milanese », fondata nel 1889 da Filippo Turati e dall'esule russa Anna Kuliscioff, nella quale la presenza di taluni esponenti operai più avanzati, come Costantino Lazzari, realizzava embrionalmente la convergenza dei due elementi. La Lega formulò, due anni appresso, un programma che va riguardato come il primo che in Italia si ispirasse con una certa coerenza ai principii del socialismo scientifico, e che costituì il precedente diretto del progromma del Partito socialista. Erano anni di crisi profonda per l'economia di Milano, ormai avviata a diventare una grande città moderna; la disoccupazione, specie tra i muratori e gli operai metallurgici, diveniva fenomeno di massa. Nel settembre 1891 ebbe luogo il primo sciopero generale dei metallurgici, ch'erano, nella sola città, in numero di 1 5mila: lo scipoero fallì, ma lasciò nella storia del movimento una esperienza preziosa. L'idea di una organizzazione più evoluta, articolata nei due settori sindacale e politico, si fece rapidamente strada. Nacque il primo nucleo della FIOM; nacque la Camera del Lavoro; mentre il Congresso operaio che s'era svolto nell'agosto e gi àaveva gettato le basi dun Partito socialista.

Il Turati faceva uscire la sua *Critica sociale* dall'inizio di quell'anno: nel luglio del 1892 le affiancava la *Lotta di classe*, come organo socialista ufficiale; poche settimane dopo, a Genova, principalmente per opera sua e di altri socialisti milanesi, si costituiva il Partito. In verità non si giunse mai, da parte sua e degli altri dirigenti, allora in formazione, del Partito socialista, ad una organica assimilazione della dottrina marxista, che li portasse ad un definitivo superamento delle loro originarie posizioni democratico-borghesi.

• • •

Questi i lineamenti essenziali del primo quarantennio di storia del movimento operaio e del socialismo a Milano, quali escono dal primo volume — recentemente edito dalla Biblioteca Feltrinelli — di bibliografia della stampa operaia periodica milanese *(Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana. 1860-1926*, diretta da Franco Della Peruta; *I periodici di Milano*. Biblioteca e storia, Tomo I, 1860-1904; Milano, Feltrinelli Editore, 1956, in - 8°, VIII - 363 - (1) pp., fac-simile, f.t. Prezzo lire 6.000). Il volume rientra in un piano di ricerche e pubblicazioni che riguarderanno, provincia per provincia, tutto il territorio nazionale. E' comunque significativo che si sia cominciato proprio da Milano: sino a questo momento erano infatti mancati non solo dei saggi di insieme sui temi accennati in quest'articolo, ma anche quei lavori di documentazione e di ricerca speciale che ormai abbondano, ad esempio, per tante località del Centro e del Sud d'Italia.

Su questa deficienza di studi ha richiamato recentemente l'attenzione Aldo Romano, insistendo appunto sulla necessità di indagini a livello della struttura e che dalla struttura partano per rintracciarne tutte le varie e mediate espressioni. Il volume della Biblioteca Feltrinelli costituisce quindi un buon avvio in questa direzione, anche perchè esso non si limita ad un arido elenco di schede, ma di ciascun periodico offre, oltre che le note bibliografiche, anche la storia, collocandolo nel suo periodo e chiarendone la funzione. Valgano gli esempi del *Secolo* e della *Critica sociale*, le cui descrizioni sono state redatte rispettivamente da Stefano Merli e da Luciano Cafagna.

Va detto che l'inclusione di queste riviste, com eanche di quegli organi radicali, repubblicani, cattolici che ebbero in qualche modo un legame col movimento operaio, è stata più che opportuna, e testimonia le notevoli possibilità di sviluppo di queste ricerche. L'ampiezza dei criteri assunti ha insomma fatto sì che l'opera non costituisca soltanto uno strumento indispensabile per gli studiosi, ma già per se stessa abbia il valore d'un contributo o di una somma di contributi storiografici, taluni dei quali, come s'è detto, specialmente notevoli. Merito del gruppo di redattori, e in particolare di Franco Della Peruta, che ha continuato e che va ora concretando il lavoro di direzione e di coordinamento che s'era iniziato con la collaborazione di Gianni Bosio, e al quale si deve l'omogeneità dell'opera, non frequente nelle pubblicazioni di questo tipo.

LUIGI CORTESI

DOMANI

Il primo servizio dall'India

di

Riccardo Longone

SILVANA SI SPOSA

NAPOLI — Nel corso di un cocktail-party al Circolo dei Forestieri, Silvana Pampanini ha annunciato ieri sera che sposerà il pubblicista caprese Vittorio Foschini. La data delle nozze non è stata ancora fissata

PUBBLICITA': QUINTO POTERE DEL MONDO CONTEMPORANEO

Operazione clorofilla

All'improvviso l'umanità si accorse che aveva urgente bisogno di deodoranti: glielo aveva suggerito con un bombardamento reclamistico la società proprietaria del brevetto - Ciò che è morale e ciò che è immorale

II

Quale sia la forza irresistibile della pubblicità è facilmente documentabile con quella che potremmo chiamare « l'operazione clorofilla », il più recente grosso colpo reclamistico che ha fruttato a chi aveva il mestolo in mano dollari per alcuni milioni.

La data d'inizio dell'operazione clorofilla risale al 1916, quando una società inglese, che estraeva il prodotto dalle foglie verdi con un costo molto conveniente, riuscì a introdurlo in commercio come colorante di saponi, cosmetici, pomate e via dicendo. Per guadagnare meglio bisognava nondimento estenderne l'uso trovando nuove applicazioni. Lunghe ricerche di sperimentatori, nonostante la sorprendente somiglianza tra la molecola della clorofilla e la molecola dell'emoglobina, non approdarono tuttavia a nulla.

Vent'anni dopo però un medico, l'americano Benjamin Gruskin, casualmente notò come l'uso della clorofilla attenuasse il fetore provocato dalle piaghe infette. Una scoperta di scarso rilievo scientifico. Senonché l'attività del medico era finanziata dalla Lakeland Foundation, e fu questo istituto a spingere Gruskin, piuttosto riluttante, a chiedere il brevetto della clorofilla. Da allora la sostanza cessò di essere patrimonio di tutti e diventò proprietà privata di un pugno di industriali, i quali generosamente corrisposero — in cambio del diritto ottenuto — 500 dollari al mese al dottor Gruskin. Una bella sommetta: 350.000 lire al mese, che però il beneficiato riscosse soltanto fino al 1950, anno della sua morte.

Nel frattempo la Lakeland Foundation aveva ceduto il brevetto per 200.000 dollari (140 milioni di lire) a due ingegni della pubblicità che subito lanciarono, sotto la etichetta della Rystan Company, il primo deodorante « alla clorofilla ». Eravamo nel 1945. La febbre « verde » era appena ai primi sintomi. A ritmo vertiginoso la clorofilla fu sposata agli articoli più impensati e per ogni sposalizio gli interessati, in qualsiasi parte del mondo si trovassero, dovettero sborsare una cifra alla Rystan Company, detentrice del brevetto. Nè valsero le proteste e le accuse di illegalità contro le pretese della Rystan per introdurre la clorofilla in un dentifricio o in un sapone si doveva essere in possesso della licenza, e siccome un bombardamento pubblicitario aveva convinto gli europei e gli americani dell'impellente necessità di combattere gli odori, chi voleva continuare a vendere il proprio dentifricio o il proprio sapone pagò la tariffa richiesta.

Un altro caso. Il signor Dudley Joseph Leblanc per aver speculato nelle assicurazioni e nelle pompe funebri si trovò travolto, assieme a tanti altri « businness-men », dalla crisi del 1929. Ma non si perse d'animo, anzi dalla propria situazione fallimentare ricavò un'idea: quanta gente, in tempi così disastrosi, doveva soffrire d'emicrania. Creò così la « Happy Day Hoadache Powder » (come dire: « il cachet che rende la giornata felice »). Inutile dirlo: con tante emicranie, il signor Leblanc si salvò dal naufragio.

Non sono casi isolati. Come osserva Lorenzo Manconi, nell'opera già citata, « la storia della pubblicità sanitario-farmaceutica potrebbe essere contrassegnata, « grosso modo », in periodi che rispondono alla moda invalsa di determinati specifici, all'apparire di nuovi ritrovati, alla fortuna di qualche nuovo santone della medicina. Vi si potrebbe registrare il periodo degli sciroppi, quello delle pillole, dei depurativi, dei tonici, dei digestivi via via fino a quello delle vitamine e poi della clorofilla »

Il primo annuncio pubblicitario apparteneva alla categoria dei « farmaceutici ». La stessa pubblicità italiana esce dalla preistoria per la iniziativa intelligente e dinamica di alcuni pionieri attivissimi nel campo farmaceutico: Attilio Manzoni (che doveva fondare, benché farmacista, l'omonima società pubblicitaria), Felice Bisleri («Volete la salute? bevete il Ferro China Bisleri»), Arturo Gazzoni (il quale, da proprietario di ristorante, diventò il creatore di un purgante, della « pasticca del re Sole » e di una tecnica pubblicitaria fantasiosa e originale).

I più convinti assertori della pubblicità, di ieri e di oggi, non è raro trovarli tra certi medici e certi farmacisti. Si tratta, naturalmente, di gente più fedele a Mercurio che alle regole di Esculapio, del tipo — per intenderci — del dottor Winkle, l'astuto personaggio dickensiano del Circolo Pickwick, ideatore di ingegnosi artifici pubblicitari per vendere pillole e per moltiplicare clienti.

Né occorre riferirsi all'immaginazione di Dickens. La realtà ha offerto talora esempi molto più clamorosi. Verso il 1780, in Inghilterra, il dott. Graham lanciava « il letto celestiale », infallibile sistema « per la procreazione di esseri molto più vigorosi e più belli di spirito e di corpo della attuale razza umana, debole e nana ». Veniva noleggiato a coppie infeconde per 100 sterline la notte. Graham fu a sua volta battuto dal dottor Maclaughin, detto « il re degli inserzionisti truffatori », per i milioni e la fama che si procurò con le sue « cinture elettriche », un articolo pseudo sanitario che non serviva a nulla ma che nondimeno era fortemente richiesto.

E' legittimo parlare di immorale impiego della pubblicità in questi casi? O quanto meno per i casi elencati da E. S. Turner nella sua « scandalosa storia della pubblicità »? E' vero, si può convenire con chi ha sostenuto che la storia delle mistificazioni, delle frodi, delle turlupinature non fa giustizia alla pubblicità, « che è anche stata un organo di sviluppo finanziario e industriale e commerciale » E' vero, si può anche convenire con chi afferma che il retroscena di questi scandali rivela soprattutto l'imbecillità di certa gente che, nella illusoria speranza di recuperare il crine o la vigoria, la salute o la bellezza, si mostra completamente priva di senso critico. Ma pur accettando ogni attenuante, credo si debba in piena obiettività condannare il costume commerciale che crea falsi bisogni, che mette in circolazione fini « valori di uso », disprezzati dalla scienza, ma nondimeno largamente smerciati dalle farmacie. Ma anche prescindendo dagli imbrogli veri e propri, c'è un aspetto che ci deve preoccupare, tanto in sede morale quanto sotto il profilo sociale. E' stato calcolato che sul prezzo di vendita di certe specialità mediche (quelle, per essere precisi, che possono venire acquistate in farmacia senza prescrizione medica) il costo della pubblicità incide spesso in misura del 30-40%, in maniera da fare — anche in Italia — delle società farmaceutiche le aziende coi più alti «budget» pubblicitari.

« Questa forte incidenza — commenta L. Manconi — solleva particolari problemi morali perchè un medicinale non è un prodotto voluttuario, e le malattie ignorano differenze di classi sociali e di redditi ». Che il problema esista, indipendentemente dalla nostra denuncia, è altresì dimostrato dalla iniziativa parlamentare vòlta ad introdurre una regola e una disciplina nel campo della propaganda medica. La iniziativa, per ora, è insabbiata.

GINO PAGLIARANI

Conclusi i due voli degli aerei transpolari

COPENAGHEN, 28. — L'apparecchio DC-7-C « Guttorm Viking » della SAS ha atterrato alle 7.27 di questa mattina a Copenaghen dopo aver effettuato il primo collegamento « commerciale » regolare attorno alla terra, passando per il Polo Nord, il Giappone, l'India, il Medio Oriente e l'Europa meridionale

Il « Guttorm Viking », partito da Copenaghen il 24 febbraio alle 12.35 ha in tal modo compiuto il giro del mondo esattamente in 90 ore e 52 minuti Le ore di volo effettivo sono state 71

VIAGGIO IN BULGARIA DI UN GIORNALISTA ITALIANO

Sete artificiali, cappelli all'americana e nelle case dei mobili "tipo Cantù,,

Questo il gusto, un po' ingenuo e infantile, della popolazione bulgara: una popolazione contadina a cui il socialismo consente di aspirare a quei beni di consumo che erano privilegio di pochi

(Dal nostro inviato speciale)

SOFIA, febbraio. - *Stanchi di pranzi « internazionali » all'Hôtel Bulgaria, ci arrestiamo ad un piccolo ristorante accanto al Teatro Nazionale. All'Hôtel Bulgaria ci vivono gli stranieri; i cittadini di Sofia ci vanno solo a far festa, a ballare con l'orchestrina e a cavarsi il gusto di cenare in un ambiente con pretese « occidentali ». Qui, invece, si mangia tranquillamente, tra impiegati, professionisti, studenti, con piatti locali che, tutto sommato, sono i migliori. Abiti maschili « da tutti i giorni », di lana un po' grossa, non senza una pretensa di eleganza; donne un po' ampie di corporatura, come le romane, dal sorriso largo e gli occhi nerissimi.*

Dei due sessi, il più occidentale è quello femminile, nel taglio del vestito, nella pettinatura e soprattutto nelle borsette che, in realtà, sono occidentali a rovescio: di plastica lucida, lavorata nelle forme più capricciose.

Questa delle borse in plastica è un po' un mistero: dominano nelle strade e nelle vetrine dove, vergognose come parenti povere, si vedono relegate in un angolo le eleganti borse di pelle che costano pressoché lo stesso ma che nessuno vuole. Tutt'al più, a guardar bene, ci si accorge che qualcuna delle borse in circolazione è di « finta plastica », di pelle, cioè, ma lavorata in modo da sembrare artificiale. Una signora elegante, che parla un autentico francese, indossa una pelliccia parigina di finto astrakan e sfoggia un orologio italiano di finto oro, mi spiega l'enigma. « Le nostre pelli non sono lavorate molto bene; ma questo non è il vero guaio Il fatto è che noi abbiamo sempre avuto delle borse di cuoio e delle pellicce vere, anche se grezze. Il bello, adesso, è avere qualcosa di nuovo, qualcosa che non abbiamo mai avuto ».

Piacciono le borse di plastica

In fondo, questo è il segreto della moda in tutto il mondo: la novità e la diversità. Le borse di plastica sono nuove e quindi piacciono, anche se sono molto più brutte delle vecchie in cuoio grezzo, e così pure le sete artificiali, più apprezzate di quelle naturali, e soprattutto il nylon. La signora Cederna che sbalordì le moscovite con un parasole bianco a disegni di fragola, se non ricordo male, annichilirebbe ancor più facilmente una cittadina di Sofia con una qualsiasi cotonina stampata. Non che manchino qui delle belle sete colorate e vivaci, « ma — come mi diceva la medesima signora — appena esce un disegno nuovo, si vedono in istrada cinquecento donne che paiono sorelle gemelle e non c'è più alcuna soddisfazione. Voi uomini siete più fortunati! ».

Annuisco gravemente. Gli uomini hanno meno problemi in questo campo: aboliscono il risvolto, aggiungono o tolgono un bottone alla giacca e han già fatto una rivoluzione nella moda, i disegni sono sempre quelli « classici » e le tessiture bulgare offrono quanto conviene ad ognuno. Ci sono le lane nazionali, un poco grosse e rigide, e quelle di importazione più morbide e leggere. Un vestito del primo genere costa un quarto del salario di un buon operaio, mentre quello di lana merinos inglese costa un salario e mezzo, la differenza è forte, ma anche quello ordinario fa la sua figura e la sua durata. C'è quindi una larga possibilità di scelta e la folla maschile di Sofia ha infatti un aspetto tranquillo e decoroso, con qualche eccezione in fatto di cappelli. Non parlo del colbacco invernale di pelo che, con 20 gradi sotto zero, è assai comodo; ma dei cappelli di feltro chiarissimo, dalle tese larghe alla Gary Cooper che sono il « non plus ultra » per i giovani elegantoni.

Ingenuità di cui è ingiusto sorridere

Tutto sommato, sarebbe ingiusto sorridere di queste piccole stranezze, tanto più che sotto sotto esse nascondono una loro ragione ingenua, ma profonda. Non dimentichiamo che questo è un Paese in cui i tre quarti della popolazione vivono del lavoro dei campi; che Sofia, la capitale, è l'unico grosso centro cittadino coi suoi settecentomila abitanti di cui la metà sono giunti dalla campagna in questi ultimi anni. Ex contadini su cui la città, con tutte le sue reali comodità, esercita una attrazione irresistibile. Questa popolazione contadina, in una economia nazionale contadina, è quella che determina il gusto, che adora la borsa lucida — perchè è lucida e perchè non l'ha mai avuta —, il cappello all'americana, i mobili tipo « Cantù » che si trovano in tutte le case. E' una popolazione dal gusto ancora ingenuo, infantile, si potrebbe dire, modellato dal cinema e dalle rare riviste straniere.

Per un logico paradosso, il socialismo ha mille volte moltiplicato l'attrazione per i prodotti della civiltà occidentale: quella che prima era una tendenza dei soli ceti superiori si è andata diffondendo coll'aumento generale del livello di vita. L'aratro di acciaio che sostituisce il primitivo strumento di legno (e qui prima della guerra ce n'erano ancora mezzo milione in opera), il libro che passa in tutte le mani, la radio che è entrata, con la elettricità, anche nei villaggi, tutto questo ha creato nuovi bisogni e un nuovo gusto che è, in sostanza, quello del vecchio contadino che vuole ora ciò che, dieci anni or sono, ammirava da lontano come una cosa impossibile.

Nella casa di un cooperatore, a Perusciza, una ragazza mi mostra con orgoglio uno di quegli orologi piccoli da donna placcati in oro che i nostri orefici vendono per 12.000 lire. Gli orologi costano cari in Bulgaria — come tutti i generi voluttuari o d'importazione — ma non è soltanto il suo prezzo a renderlo prezioso, è il fatto che si tratta proprio di un orologio che è stato portato qui dall'Italia, eguale a quello che si può vedere al polso di una ragazza di « Roma ore 11 ».

Le aspirazioni di un giovane contadino

Un giovane contadino dalle spalle quadre vuol sapere come si vive nei nostri villaggi; egli abita in una zona favorita, dove la scuola e l'asilo sono degni di Milano, le casette sono nuove e linde e il reddito della cultura del tabacco e della vigna pari a quello dei Paesi più favoriti dell'Emilia; tuttavia si meraviglia quando gli dico che in Italia, come del resto in altre province della Bulgaria, vi sono villaggi assai più miseri. Il suo sogno è di andare a Sofia, in una fabbrica. Guadagnerà di meno, in realtà, vivrà in una casa sovraffollata invece che nella graziosa villetta costruita lì da suo padre, ma la città lo attira col richiamo irresistibile della civiltà.

Un fenomeno simile v'è anche da noi, naturalmente, e tuttavia è diverso. Per noi la civiltà s'è andata lentamente estendendo, strato per strato, in larghezza e in altezza, e il movimento non è ancora terminato; le sue onde cominciano a lambire la Calabria, la Sicilia... Qui lo sviluppo è stato velocissimo e contemporaneo: la rapida trasformazione dei rapporti sociali, lo sviluppo fulmineo dell'industria ha come destato di colpo tutto il Paese da un sonno secolare. Un solo esempio: nel 1939 si producevano nel Paese 320 milioni di Kwh di energia elettrica; ora se ne producono 2383 milioni. I villaggi sono passati d'un tratto dallo stoppino a petrolio alla lampadina e, con la luce, sono giunte le macchine, gli strumenti, la radio... Fra un paio d'anni solo i piccolissimi centri isolati sulla montagna aspetteranno ancora la luce elettrica. La civiltà ha saltato un paio di generazioni e si è estesa in tutto il Paese. In ritardo, certo, perchè la Bulgaria era in ritardo di secoli sul resto dell'Europa, al di sotto perfino della Grecia e della Spagna. Ma è proprio questa rapidità nuova nel progresso che ha ridestato il Paese e gli ha dato quella febbre nel desiderare subito ciò che ieri appariva impossibile, che lo fa volgere all'occidente, non per imitarne le strutture, ma per avere quegli stessi beni che il socialismo ha reso desiderabili e possibili per tutti

RUBENS TEDESCHI

ELDA NOVANI HA TERMINATO LA SCALATA A « LASCIA O RADDOPPIA »

La cameriera vince i milioni della TV e abbandona felice la faticosa maschera

Un trio di esordienti doveva aprire ieri la 66.ma edizione di « Lascia o raddoppia ». Due giovani donne romane e il ventunenne Mario Festosi di Mantova, erano infatti ieri sera le matricole invitate dalla TV a Milano per una eventuale presentazione a « Lascia o raddoppia ». Invece, Mike Bongiorno ha annunciato che i debuttanti erano due Ha iniziato l'attrice di prosa Marina Lando, una siciliana bionda platino prosperosissima che faceva « l'amorosa » ai tempi di Angelo Musco, e che adesso dice di essere « troppo cresciuta » per continuare in questo ruolo. Si presenta per il cinema. Comincia indovinando in Alessandrini il regista di « Cavalleria rusticana » del 1936, supera alcune prove piuttosto ardue, ma cade alla domanda da 80 000 lire che chiedeva il regista di « Solo per te Lucia ». Una domanda veramente ardua La risposta era: Franco Rossi.

Il ventunenne Mario Festosi, disoccupato di Mantova, concorre invece per le maschere ed i burattini, che ha preso ad amare in famiglia, essendo il padre burattinaio. E' un bel giovane bruno, simpatico, sembra veramente preparato, ma cade di fronte ad una domanda (da 40 000 lire) scarsamente pertinente: chiedeva infatti il nome dell'autore di un'opera buffa francese dove figura un personaggio somigliatissimo a Brighella.

Il primo concorrente entrato in cabina e stato poi il « maitre d'hotel » Francesco Cipolla da Taormina, competente in scultura greca, che esordisce con un gran numero di regali per Mike, la Campagnoli, il notaio, i giornalisti e tutti gli altri: poi esamina la diapositiva

Ha vinto i cinque milioni

che gli viene proposta, e vince 640 000 lire riconoscendo la Centauromachia del frontone del tempio di Taurus in Olimpia.

E' seguita subito dopo la signorina Sandra Pioda di Torino che sa tutto sulla vita di Napoleone. Deve rispondere alla domanda che vale un milione e 280 mila lire « Napoleonette » vince un milione e 280 mila lire riconoscendo Ortensia di Beauharnais, Carolina, Giuseppina, Paolina, M me Maer e Cuvier in un gruppo.

Sempre per il premio di 1 milione e 280 mila lire e comparso il ferroviere di Alassio Pietro Tassone (sports invernali), accompagnato da due grandi sportivi: Zeno Colò e Hans Noebl, e vince anch'egli ricordando le date di due vittorie a pari merito nei campionati italiani (1937, nel salto, Lacedelli e Pajadelfo; 1947, nello slalom speciale, Calò e Lacedelli).

I concorrenti per 2 milioni e mezzo sono il ceramista livornese Gino Lena (letteratura italiana) ed il falegname di Niscemi Giorgio Floridia (architettura italiana). Il primo vince ricordando un episodio di *Mastro don Gesualdo* di Verga, il secondo riconoscendo il palazzo Boraggia di Palermo

Sale poi alla ribalta per il traguardo finale Elda Novani. E' visibilmente emozionata e le « rivelazioni » fatte a Torino sulla sua vita privata la devono avere profondamente scossa. Si sa che un giornale della città piemontese ha rivelato che la simpatica cameriera non e nubile, come si credeva, ma sposata e madre di una bambina di 4 anni. Si presenta drappeggiata in un abito dalla foggia classica che ne mette in risalto le belle forme.

Ecco le tre domande e le relative risposte:

D. — « Il re dell'Attica Icario fece parte della scoperta del vino alcuni pastori che lo uccisero Come si chiamava la cagna che ne ritrovò il cadavere e la figlia del Re Icario che lo accolse? ».

R. — « Maie era la cagna, Erigone la figlia del Re ».

D. — « Elio possedeva in Trinacria armenti di buoi e greggi e pecore. Di quanti animali era formato ciascun armento o gregge, e quanti erano in tutto? ».

R — « 7 armenti di buoi, 7 greggi di pecore, di 50 ciascuno, totale 700 animali ».

D. — « Secondo i Beoti, che nome aveva il primo uomo? ».

R. — « Analcomeneo! ».

E con quest'ultima risposta, la cameriera, uno dei personaggi più singolari e simpatici conosciuti a « Lascia o raddoppia » vince i 5 milioni in palio Potrà comperare finalmente l'agognata pensioncina.

« E così ce l'ho fatta! Grazie a "Lascia o raddoppia" oggi sono milionaria », con questa battuta, saluta tutti e se ne va.

LE MOSTRE ROMANE

Antologia di Aligi Sassu

Alcuni dei più validi artisti italiani contemporanei, sino dagli anni intorno al '30, nella loro opera di rinnovamento dell'arte italiana, si sono richiamati e originalmente hanno sviluppato le esperienze del primo Romanticismo francese (spesso filtrate attraverso lo espressionismo contemporaneo) per quel che esse offrivano di rivoluzionario: dello spirito civile del Romanticismo epico ed eroico essi hanno fatto una bandiera contro le accademie e la reazione del movimento del *Novecento*; bandiera che per alcuni ha significato trovare una moderna unità in cui si fondessero la vita e la libertà dell'arte con la vita e la libertà sociale e politica. Aligi Sassu è uno di questi pittori, ed è un peccato che questa sua prima mostra antologica romana all'*Aureliana* (via Sardegna 29), sia stata limitata a un così piccolo numero di opere. Il suo modo di trasferire su un piano epico-narrativo la cronaca stessa, il suo stile di racconto moderno della vita urbana, sono qualità di un pittore autenticamente moderno.

Sassu è un forte colorista; non crea le sue equivalenze sentimento-colore con un gioco intellettualistico di alchimie, ma nel rapporto vivo con la natura E non è mai un colorista violentemente istintivo, perchè la sua cultura dà sempre una misura all'immaginazione. Le parole di Van Gogh: « ... esprimere con il rosso e il verde le terribili passioni umane . ». Sassu potrebbe firmarle lui, così come tante di quelle straordinarie annotazioni di Delacroix sul valore simbolico del colore. Le bellissime tempere *Giocatori di dadi* e *Ciclisti* sono del '30; ma dalla prima alla seconda il pittore sembra aver bruciato le tappe della sua ulteriore maturazione: da un motivo che in un clima dechirichiano innesta un'ansia di evasione e di rottura che finisce per infrangere lo stesso schema intellettuale metafisico, Sassu passa a un motivo quotidiano sentito con una dolcezza malinconica e fiera, di un tono poetico che sta fra il Picasso dei saltimbanchi del « periodo rosa » e il Saba dei versi sui calciatori. Da questa data la pittura di Sassu si fa sempre più modernamente impegnata: i *Caffè* e i *Postriboli* trovano in lui un narratore tanto umano e appassionato quanto spietato, partecipe e allo stesso tempo distaccato interprete di un dramma: lo spirito controriformista e oscurantista clericale, più che mai vivo, è messo alla gogna con bruciante gusto satirico: il *Concilio dei Vescori* (1943) qui esposto è un quadro piuttosto raro nell'arte italiana contemporanea Accanto ai quadri di questo tipo, Sassu dipinge negli anni in cui è legato al Movimento di *Corrente* molti altri quadri piuttosto espliciti pur nel loro carattere di simbolo o di allegoria, dalla *Morte di Cesare* del 1939 alla *Crocefissione* del 1940, che precede di poco quella famosa di Guttuso e la *Pietà* di Cassinari, che è del '42. Ma alcuni motivi ricorrono più frequentemente: cavalli in corsa su rosse praterie oppresse da lividi cieli verso l'azzurro tempestoso di sconfinati orizzonti marini, battaglie furiose di cavalieri, belve che si sbranano come a riproporre i temi dell'ansia, dell'angoscia, della ferocia selvaggia che furono cari a Delacroix. Sono questi stessi motivi a costituire ancora oggi uno dei temi dominanti: tema che gli stessi quadri ci dicono essere però invecchiato nella fantasia del pittore: il colore s'è fatto grumoso e pesante e il disegno fiacco e stanco, perchè non c'è più ad animarli quel particolare fuoco di ansie che quindici o venti anni fa era negli animi: c'è ora soltanto un manierismo sentimentale che fa apparire queste tele senza una loro giustificazione morale, senza una vera necessità poetica

La pittura di Sassu oggi viva e attuale ci sembra essere quel filone epico e narrativo che va da *I Martiri di piazzale Loreto* (1944) a *Via Manzoni* (1952), qui esposto: è questa la strada che Sassu mostra oggi di percorrere con maggior freschezza e originalità e che può dare l'occasione per altre opere veramente moderne.

D. M.